
Le competenze analitiche e la capacità didattica dell'allenatore

1.

Allorquando, nel 1985, scrissi un libro intitolato **Prima del risultato** sapevo benissimo che, nel titolo, poteva annidarsi un equivoco. Era un invito rivolto al mondo del calcio, d'accordo, ma a far che?

Ad un certo livello di metaforicità, il titolo invitava a guardare altre cose prima che al risultato. Invitava, cioè, a non assumere atteggiamenti pragmatici. Il risultato, allora, era quello della partita di calcio – il suo esito numerico conclusivo – e l'invito rivolto ad allenatori, istruttori e dirigenti era quello di guardare anche altre cose prima di emettere giudizi: guardare al lavoro svolto, alla qualità della prestazione, alla crescita del singolo calciatore e della squadra di cui era componente.

Ma fuor di metafora, il titolo invitava a scelte radicali in ordine alla didattica, ovvero a quella fase del rapporto tra allenatore e calciatore in cui la competenza calcistica doveva essere trasmessa, comunicata da una parte e ricostruita in proprio dall'altra. Anzi, fatta propria.

2.

Da questo punto di vista, il risultato era qualsiasi cosa. Un cross dalla linea di fondo durante una partita, uno stop orientato, un passaggio nello spazio vuoto sulla corsa del compagno, ma anche una sedia, un paio di scarpe, una percezione qualsiasi o una sua semantizzazione. Parlavo di risultato nel suo senso più generale possibile. E cercavo di mostrare i vantaggi che avrebbero potuto conseguire da questa prima assunzione: il vantaggio dell'ingegneria inversa – parto da qualcosa e mi chiedo come la si è ottenuta, cerco di ricostruire tutti gli eventi o la sequenza operativa che l'hanno generata.

3.

Questo atteggiamento mi era stato suggerito dai miei studi linguistici, particolarmente dedicati ai rapporti tra linguaggio e pensiero ed al modo con cui indagare sulla loro natura. In pratica, voleva dire la rinuncia alla tradizionale domanda filosofica che comincia con "Che cosa é...?", sostituendola con una domanda più tecnica, "Come faccio a farmi...?". Va da sé che, quando i risultati tirati in ballo si servivano della percezione, della categorizzazione e della semantizzazione si doveva attraversare la vita mentale, mentre rimaneva possibile – per altre tipologie di risultati – fermarsi all'indagine sui comportamenti pubblici – attività motorie e gestualità che, nel gioco del calcio, ne costituiscono la "tecnica di base".

4.

Nel proporre questa estensione non potevo nascondermi le difficoltà che avrei incontrato. Nella quotidianità, in definitiva, quasi mai ci poniamo il problema di come abbiamo fatto ad ottenere qualcosa. Lo prendiamo bello e fatto. Non ci chiediamo come facciamo a percepire l'automobile che sta arrivando, ma l'accreditiamo volentieri e alla svelta di un contenuto di verità e, innanzitutto, la scansiamo. Comportarci così ha i suoi vantaggi. Aumenta le probabilità di sopravvivere. E' economico. Nel dialogo con gli altri, per esempio, facciamo molto più alla svelta se non ci soffermiamo a chieder conto dei significati delle parole che si stanno usando. Perlopiù, andiamo avanti ritenendo che tutti si dia loro il medesimo significato, anche se così non è quasi mai. Soltanto in certe circostanze – allorché si rischia l'incomprensione -, si ferma il ritmo del dialogo e si prova a verificare e a negoziare con l'interlocutore quel significato da cui potrebbe dipendere l'incomprensione.

Tuttavia, è anche vero che, in certi ambiti dell'operare umano, l'atteggiamento operativo, o da ingegneria inversa, è assunto più facilmente e quasi di necessità. Se voglio riprodurre una sedia mi serve scomporla in tutti i suoi pezzi e devo altresì imparare a ripetere la sequenza con cui questi pezzi sono stati messi assieme. E' vero che posso vivere tutta una vita senza averci la benché minima idea di come faccio a camminare, ma, nel momento in cui non cammino più, qualche informazione relativa alla biomeccanica del camminare ed alla neurofisiologia coinvolta nel processo mi servirà.

5.

Parrà strano, allora, sentirmi dire che, negli ambiti di sapere dove prevale il mentale, l'assunzione di questo atteggiamento è apertamente osteggiata. Si preferisce l'ontologia, ovvero quella specializzazione delle discipline filosofiche che considera la realtà e i suoi costituenti dati, considerati esistenti di per sé. Perché si preferisce che l'attività mentale umana sia considerata trascendente, qualcosa di mistico e di ineffabile, inindagabile.

Ma parrà ancora più strano sentirmi dire che anche nel gioco del calcio – nell'ambito dove mi permettevo di proporre l'estensione dell'atteggiamento operativo – ho dovuto imbattermi in una certa resistenza – tuttora durevole.

6.

Fatto è che nel mondo del calcio regna da tempo una sorta di strana idea in base alla quale chi sa far qualcosa, per il fatto stesso di saperla fare, sa anche spiegarla, trasmetterla ad altri. Il che, palesemente, è assurdo. L'esecuzione di un gesto tecnico è una cosa, la sua spiegazione è tutt'altra cosa.

Tuttora, si badi, questa idea è alla base del sapere organizzato per i corsi di formazione degli allenatori e, ancor più esplicitamente, alla base dei criteri in virtù dei quali società di calcio dal rilevante profilo economico scelgono l'allenatore per le loro squadre – giovanili incluse. Guardandoci attorno, peraltro, scopriamo facilmente che non è soltanto il mondo del calcio ad essere afflitto da questa contraddizione: neppure l'istituzione scolastica provvede a che l'insegnante, oltre al sapere della propria disciplina, abbia anche una competenza didattica. Anche lì si preferisce parlare di un "dono", o di una "missione" – in altre parole si utilizza un apparato retorico che, come nei settori giovanili delle società di calcio, serve semplicemente a giustificare investimenti insufficienti e stipendi più bassi.

7.

L'essere in "buona compagnia", tuttavia, non allevia le nostre responsabilità. Lo stato di crisi del calcio italiano consiglierebbe drastici rimedi tramite investimenti sempre più mirati nei settori giovanili – dove, dunque, la dimensione didattica non può essere trascurata. Ma la stessa responsabilità di un allenatore di prima squadra nel calcio d'élite non può che trovarsi di fronte al medesimo problema semplicemente spostato più avanti nell'articolazione del programma didattico. Voglio dire che, se è quantomeno opportuno raffinare l'analisi di ingegneria inversa in relazione ai gesti della tecnica di base ed alla costruzione delle prime manovre collettive, è altrettanto opportuno agire con uguale metodica in relazione all'organizzazione di gioco espressa ai massimi livelli da calciatori professionisti.

8.

L'alternativa è sempre quella: miro alla consapevolezza dei processi che mi conducono ad un risultato o confido nella buona sorte ? O nella giocata "magica" del talento ? Dico semplicemente "fate come me" ed eseguo il gesto – e chi lo fa, bene e va avanti, chi non lo fa, male e rimane escluso -, oppure eseguo il gesto e lo analizzo in un tutte le sue componenti in modo tale che anche chi non lo sa fare possa impararlo ?

Siano risultati di ordine tecnico, siano risultati di ordine tattico, siano risultati di ordine individuale, siano risultati di ordine collettivo, non avrei dubbi: scelgo la via della consapevolezza. Nonostante sappia bene quanta fatica comporti e quanto ancora ci sia da scoprire su noi stessi prima di poterci dire soddisfatti della nostra competenza didattica.

